

Natalia Lombardo

ROMA Lucia Annunziata alla presidenza della Rai. Alle sette e mezzo di ieri sera Marcello Pera e Pierferdinando Casini hanno prodotto due sorprese: la prima è l'aver messo una donna sulla poltrona più alta di Viale Mazzini, la seconda è la soluzione in tempi record di quella che sembrava una nuova fase di stallo. E un'ora dopo la giornalista ha accettato la carica: «Ho scelto da sola, mi hanno contattato alle cinque i presidenti delle Camere, non ho sentito né il governo né l'opposizione», quindi se qualcuno protesterà «dovrà prendersela con me». Anche Casini, uscendo da Palazzo Madama dopo l'incontro di un'ora con Pera, rivendica l'autonomia della scelta per una donna che «ha tutte le carte in regola», e spiega che sarebbe stato «da irresponsabili continuare a lungo un balletto su questo problema» alla vigilia di una guerra.

Lucia Annunziata, giornalista, in Rai ha diretto il Tg3 e condotto «Linea 3», ora è direttore dell'agenzia ApBiscom; è la seconda donna alla guida Rai dopo Letizia Moratti (ma per il Tg5 è la prima). La sua nomina è stata accolta dal plauso bipartisan delle donne: «Splendido», esulta Livia Turco, è «entusiasta» Alessandra Mussolini. Nel centrodestra è soddisfatta soprattutto An (dati i buoni rapporti con Fini), l'Udc apprezza la «novità al femminile», FI è acccontentata sul «reintegro»; alla Lega «non è simpatica».

L'Ulivo aspetta gli atti concreti, e pur nell'apprezzare la professionalità di Lucia Annunziata l'accoglienza è fredda, per un nome che non fa parte della rosa di garanzia già avanzata (Eco e Fabiani o il ritorno di Mieli). Piero Fassino, segretario Ds apprezza la «personalità femminile di rilievo nel mondo giornalistico», ma si riserva di valutare «il nuovo presidente, così come l'intero Cda, dagli atti che compiranno per assicurare il rilancio e l'autonomia della azienda». «Ottima professionista dal carattere forte» per Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza, una scelta «coerente con l'intento dichiarato sin dall'inizio». Ovvero il solco di garanzia tracciato dal direttore Rcs: «Sono sicuro che tanto per Biagi quanto per Santoro,

Nervosismo nel centrosinistra Al Pantheon sono volate parole grosse tra Rizzo e Fassino

”

“ I presidenti di Camera e Senato arrivano a questo nome dopo la pressione morale del capo dello Stato. Si era parlato anche di Gambescia, Sorgi e Polito



Petruccioli positivo: «Sono sicuro che tanto su Biagi e Santoro, quanto sul direttore generale, i suoi propositi non saranno diversi da quelli di Mieli»

”

Casini e Pera scelgono la Annunziata

Designata presidente della Rai. L'Ulivo cauto: non ci rappresenta, giudicheremo dai fatti



I presidenti di Camera e Senato Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera

quanto per la scelta del direttore generale, i suoi propositi non saranno diversi da quelli di Paolo Mieli». Più cauta la Margherita: Rutelli non commenta ma dal comizio al Pantheon aveva detto, «se si sceglieranno giornalisti in casa dell'Ulivo, secondo questa disastrosa procedura, l'intera responsabilità sarebbe dei presidenti delle Camere». Lo ribadisce Paolo Gentiloni, pur apprezzando la persona, per Michele Lauria «il conflitto d'interessi permane in tutta la sua gravità». (Lo sostiene anche il Ds Giulietti).

La vera prova di garanzia, per l'Ulivo, è nel ripristino del pluralismo e nella scelta del direttore generale, lo scoglio che Berlusconi ha posto a Mieli.

Guardacaso, il primo a congratularsi è Agostino Saccà, che ha subito fatto sapere di essere amicone della neo presidente e l'ha chiamata: «Con Lucia Annunziata ci conosciamo bene, ci stimiamo, c'è grande rispetto professionale tra noi ed amicizia». Una auto sponsorizzazione, non c'è dubbio. Il Dg manda una frecciata a Mieli: «Lucia Annunziata è l'unico direttore che è andato via dalla Rai con il solo Tfr, senza scivoli o incentivi».

Ieri mattina la situazione sembrava stretta nel nuovo braccio di ferro fra Pera, che voleva il «reintegro» in fretta del presidente (così Berlusconi), e Casini che prendeva tempo per un rinnovo totale, o per un ritorno al classico «tre a

due». Ma qualcosa, una moral suasion del Quirinale, ha fatto cambiare idea al presidente della Camera, che alle cinque ha inviato una lettera al «collega del Senato con un nome secco: Lucia Annunziata. All'ora di pranzo Piero Fassino era andato a Montecitorio, chiedendo a Casini che la maggioranza togliesse di mezzo gli ostacoli per un ritorno di Mieli, oppure sceglieressero fra la rosa di nomi già proposti dall'opposizione, Fabiani ed Eco. Sarebbe stato il presidente di Montecitorio a sondare il terreno su una figura di giornalista riconducibile al centrosinistra. Casini ha poi telefonato a Rutelli, il quale avrebbe protestato per l'incontro con il segretario Ds. Il presidente della Margherita è rimasto

fermo su Fabiani (persona già bocciata dal veto di Berlusconi). Alle cinque e mezza a piazza del Pantheon, durante il comizio dell'Ulivo sulla Rai, risuona un tam tam: Marcello Sorgi (il più credibile già avanzato da Pera), Antonio Polito, direttore del «Riformista», e Paolo Gambescia, direttore de «Il Messaggero». Nomi che Casini avrebbe fatto ai leader ulivisti, che non li hanno presi in considerazione. E Rutelli, in una seconda telefonata da Montecitorio, racconta, avrebbe attaccato il telefono per non ascoltare il nome vero: Lucia Annunziata. Subito i boatos viaggiano via Sms sulla cupola del Pantheon: Annunziata presidente Rai. Dietro il palco scoppia un battibecco tra Fassino e Marco Rizzo del Pdc, il quale, mentre il segretario Ds sta parlando, gli urla dietro: «Non facciamo nomi», e Fassino risponde: «È quello che sto dicendo...». Rizzo: «La

prossima volta salgo sul palco...». Sollevati e soddisfatti gli altri quattro consiglieri (anche Mieli apprezza la scelta), Alberoni, Rumi, Petroni e Veneziani. Martedì saranno a pranzo a Palazzo Giustiniani con i presidenti delle Camere. Ma i due «giapponesi», Baldassarre e Albertoni hanno il consiglio... Ieri hanno querelato Petruccioli che ha definito «una buffonata» i presunti poteri del Cda scaduto.

Annunziata e i consiglieri manterranno Saccà direttore generale? La sua posizione sembrava rafforzata, ieri, ma restano aperte tutte le ipotesi: Masi o Mengozzi, Cappon o ancora Costanzo. E si parla di nuovo di due o tre vice Dg: Rino Maenza, Vera Slepov e un finanziere. Fino a ieri pomeriggio i giornalisti Rai erano preoccupatissimi. Riuniti in un'assemblea tenuta fuori dai cancelli di Saxa Rubra, perché era stata vietata la presenza di altri cronisti, sono state annunciate varie iniziative: fra quindici giorni uno sciopero, lunedì una manifestazione a Viale Mazzini, molti suggerivano forme di «disobbedienza» o lo sciopero delle firme. Ora l'Usigrai ringrazia i presidenti delle Camere, ma resta la preoccupazione per l'autonomia che il nuovo Cda saprà dimostrare (sullo stesso tono la Cgil). E resta il sospetto della «concorrenza sleale» con la tv privata. Mercoledì in prima serata, Mediaset ha avuto il 56% di ascolti e la Rai il 35%: 21 punti di distanza.

È la seconda donna ad assumere in pochi anni il prestigioso incarico. Per il Tg5 è la prima. E la Moratti?

”

la prova del fuoco

Biagi, Santoro e l'amico Saccà

Pasquale Casella

segue dalla prima

Piero Fassino lascia trasparire l'apprezzamento quando riconosce che si tratta di «una personalità di rilievo del mondo giornalistico», ma non concede di più ai presidenti delle Camere. Ancora più distaccato è apparso Rutelli quando, a nomina ancora in fieri ma con il nome già in circolazione, ha avvertito Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini di non illudersi che «una scelta fatta nel centrosinistra possa rappresentare automaticamente l'opposizione».

Non solo i presidenti delle Camere hanno dovuto assumersi tutta la responsabilità della scelta, ma la stessa Annunziata ha accettato «in piena autonomia, senza aver sentito nessuno, né del governo né dell'opposizione». Consapevoli, gli uni e l'altra, che la nomina si colloca sul crinale tra l'operazione politica del coinvolgimento dell'opposizione in una inedita funzione di controllo del servizio pubblico radiotelevisivo e un metodo istituzionale quantomai logoro per la designazione degli amministratori dell'azienda che peraltro ha nel Tesoro il suo azionista unico. Equilibrio tanto più delicato, se non arduo, dopo la ignominiosa sequela di veti, sabotaggi, ipocrisie e persino minacce che ha costretto Paolo Mieli a rinunciare al mandato ricevuto per primo.

Cosa resta, tanto di quel metodo quanto di quella operazione politica? È l'interrogativo che, ieri sera, non ha avuto risposta da nessuno dei tanti (si è distinta, al solito, la Lega, e forse è

un buon segnale) esponenti della maggioranza che hanno esaltato la scelta compiuta dai due presidenti. Con un'enfasi che si spiega anche con l'interesse di cancellare la pagina nera del vulnus inferto al prestigio e all'autorità delle istituzioni, ignorando bellamente le condizioni che Mieli aveva ritenuto essenziali e che i presidenti delle Camere avevano legittimato per assolvere al mandato di garanzia assegnato.

Gli apprezzamenti lusinghieri dell'opposizione della nuova scelta, viceversa, non sono compromessi dalla riserva politica manifestata sull'effettiva praticabilità dell'originaria soluzione di garanzia. Non mollando la terna avanzata la settimana scorsa come estremo atto di responsabilità, che - come è noto - oltre a quello di Mieli comprendeva anche Umberto Eco e di Fabiano Fabiani, il centrosinistra ha reso evidente che nei confronti dei residui due nomi è stato esercitato un vero e proprio veto politico, da parte della maggioranza, se non direttamente dal premier Silvio Berlusconi, e quindi consumato l'ennesimo arbitrio nei confronti delle prerogative proprie dei presidenti delle Camere. I quali, evidentemente, hanno cercato di non aggiungere al già lacerante strappo istituzionale anche i rischi di quella che Casini ha definito una «guerra civile». I due, però, non potevano nemmeno alzare le mani, arrendendosi alla concezione plebiscitaria del maggioritario del premier pigliatutto, o - peggio - tornare indietro, all'equilibrio dei tre consiglieri della maggioranza e due del

l'opposizione, confessando il fallimento del disegno di arginare il plateale conflitto d'interessi del tycoon di Arco. Così, a mali estremi, come si suol dire, estremi rimedi. I presidenti delle Camere hanno tenuto a cautelarsi, con l'incontro di Casini con Fassino e le telefonate a Rutelli, che una loro autonomia di determinazione al di fuori della terna sarebbe stata comunque rispettata dall'opposizione, facendo leva sullo scrupolo istituzionale del centrosinistra. Ma il tentativo di avere un avallo sul nome (paradossalmente, le parti si sono invertite, con i presidenti ad avanzare una rosa per strappare un qualche gradimento) è andato a vuoto, anche perché al di fuori delle regole a cui doverosamente il centrosinistra si è richiamato. Così è stato cercato il nome appropriato per conciliare la propensione del presidente del Senato al reintegro del Consiglio di amministrazione con la determinazione del presidente della Camera a salvaguardare il carattere di garanzia del vertice Rai.

Le capacità professionali e la storia personale dell'Annunziata sono state ritenute convergenti nell'arduo compito. L'idea è di Casini, a quanto pare, che ha proposto a Pera il nome unico per quel tanto di discontinuità rappresentata dalla scelta femminile e dall'appello presso il popolo della sinistra e dell'Ulivo. E, in effetti, l'ipoteca politica del centrosinistra non pregiudica l'autonomia della presidente in pectore della Rai nel perseguire le condizioni contro cui è andato a sbattere Mieli. Queste, infatti, restano sul tavolo. A cominciare dalla compatibilità della

novità delle nomine, che tornano a configurarsi come unitarie, con l'arrogamento del vecchio direttore generale, tanto più dopo lo scivolone di Agostino Saccà che ha subito accampato «ottimi rapporti personali» con l'Annunziata.

La questione era e resta politica. Se è vero che la scelta «conferma che il metodo era valido», come ha prontamente sottolineato Mieli, al cui nome resta legata la procedura bipartisan, è anche vero che questa non coinvolge più l'opposizione, almeno non direttamente. È rischia, anzi, di rimanere un mero simulacro, se non dovesse essere sostanziata dalla pratica garanzia dell'autonomia e del pluralismo. E, giacché lo stesso Mieli ha chiarito in lungo e in largo che la condizione del cambio del direttore generale non era una bizzarra ma corrispondeva all'esigenza di verificare l'effettiva praticabilità di un programma editoriale già caratterizzato dall'idea di richiamare in servizio permanente ed effettivo Enzo Biagi e Michele Santoro (epurati nell'era Baldassarre-Saccà su preciso diktat lanciato dal premier dalla Bulgaria), va da sé che questa era e resta la prima prova del fuoco.

Una prova d'appello, se non della verità, che investe tanto l'Annunziata quanto i stessi presidenti delle Camere. Questi hanno tirato il coniglio dal cappello, ma se il cilindro si rivelasse essere sempre quello dei prestigiatori di «Raiet», l'auspicata svolta rispetto al persistere del conflitto d'interesse si tradurrebbe in una brutale restaurazione.